

La fama di Apollonio è legata quasi esclusivamente alla sua opera poetica di maggiore impegno, le *Argonautiche*, che sono (non calcolando naturalmente le *Postomeriche* di Quinto Smirneo) l'unico grande poema epico di tutta la produzione letteraria greca compresa tra Omero e Nonno di Panòpolis giunto intatto sino a noi.

Frammentarie e spesso contraddittorie le notizie sulla sua vita. Fonti principali sono: Su<1>da (s.v.), due brevi biografie, premesse o posposte al testo del suo poema in una parte della nostra tradizione manoscritta, e, soprattutto, un papiro di Oxýrhynchos (P. Oxvrb. 1241) pubblicato nel 1914.¹²² Il papiro, che contiene una lista dei bibliotecari di Alessandria, ci fornisce le notizie ritenute più sicure: Apollonio nacque ad Alessandria da un certo Sillèus, fu discepolo di Callimaco e maestro di Tolemeo III Evergètes; fu a capo della biblioteca dopo Zenodoto e prima di Eratostene. Sembrava che, ad Alessandria, il compito di istruire il principe ereditario fosse connesso con l'ufficio di bibliotecario. Tolemeo Evergètes salì al trono nel 247 e nacque intorno al 280; si deve quindi supporre che intorno al 265 sia stata affidata ad Apollonio, già direttore della biblioteca, l'educazione del futuro sovrano.

La prima biografia ci dà il nome della tribù (Ptolemais) e la seconda quello della madre: Rhodè. Talvolta Apollonio è detto anche nativo di Nàukratís (Athen. VII, 283 d = Ael. Nat. an. xv, 23), ma la notizia deriva evidentemente dall'autoschediasma di qualche grammatico: Apollonio aveva anche composto un poema sulla fondazione di Nàukratís. Di più difficile e controversa interpretazione appaiono le altre notizie fornite dalle due biografie. La prima biografia afferma che Apollonio tardi si volse a scrivere poesia,¹²³ ma subito dopo riferisce la notizia che egli, ancora efebo, tenne la prima pubblica recitazione delle *Argonautiche* ed ebbe un'accoglienza molto sfavorevole. Per questo insuccesso, sempre secondo il biografo, Apollonio si sarebbe ritirato definitivamente a Rodi dove avrebbe rielaborato e ripresentato al pubblico il suo poema acquistando grande fama. La seconda biografia aggiunge che, secondo alcuni, egli sarebbe ritornato in seguito ad Alessandria e sarebbe salito in grande considerazione, si da meritare la « dignità del Museo » e la sepoltura accanto a Callimaco. Sicuro è il suo ritiro o, almeno, un lungo soggiorno a Rodi come prova il suo stesso appellativo (Rodio); ma è probabile che la notizia del suo ritorno ad Alessandria fosse dovuta ad una

¹²² Cfr. C. WENDEL, *Scholía in Apollonium Rhodium vetera*, Berolini 1935, pp. 1 ss.

¹²³ ὁπὲρ δὲ ἐστὶ τὸ ποιῆν ποιήματα ἐπαράτερο.

Cultura del Greco (1979)

confusione con Apollonio l'*eidographos* che, nella lista conservata dal papiro risulta fra i bibliotecari dopo Eratostene. Infatti Suda pone il nostro Apollonio come successore di Eratostene nella direzione della Biblioteca.

La notizia sulla duplice redazione del poema, come si ricava da entrambe le biografie, sembra confermata dagli scolii al primo libro delle *Argonautiche*: in sei casi, infatti, sono riportate alcune varianti come desunte da una *prokzosis* del poema, e questo termine farebbe pensare ad una « edizione preliminare » dello stesso autore,¹²⁴ almeno di questa prima parte dell'opera. Ma non è possibile ritenere, con l'autore della prima biografia, che Apollonio, non ancora ventenne, avesse già composto e presentato al pubblico il suo poema. Un'opera come le *Argonautiche* presuppone una lenta e faticosa preparazione di molti anni di lavoro e di ricerca. D'altra parte è poco credibile, anche se non si vogliono ammettere pubbliche letture o edizioni parziali dell'opera, che durante questo lungo periodo di elaborazione, e prima della sua edizione definitiva, il poema di Apollonio fosse rimasto completamente ignoto alla curiosità dei dotti che affollavano il Museo di Alessandria. Infatti gli idilli XIII e XXII di Teocrito, che si ispirano a temi trattati anche da Apollonio e sono databili intorno al 270,¹²⁵ rivelano la conoscenza, da parte di Teocrito, dei primi due libri del poema apolloniano o almeno di alcune parti di essi.¹²⁶ Quest'ultima considerazione ci induce a respingere, o ad accogliere con molte riserve, anche l'altra notizia riferita dallo stesso biografo, secondo cui Apollonio tardi si sarebbe rivolto a scrivere poesia; sulla sua scorta si può unicamente pensare che Apollonio, solo quando si era già affermato come grammatico, abbia presentato al pubblico l'edizione (parziale o completa) del suo poema che lo consacrò grande poeta. Intorno al 270 Apollonio non poteva avere più di trent'anni, e a quell'epoca le *Argonautiche*, anche se non ancora edite e molto facilmente non ancora completate, dovevano essere certo già parzialmente note, almeno fra la ristretta cerchia dei poeti che frequentavano il Museo, come provano i due idilli teocritei. In questo stesso periodo, molto verosimilmente, è da collocare il suo completo e definitivo distacco dal maestro. Un'antica tradi-

¹²⁴ Di opinione contraria è il PRAEFER, op. cit. a nota 95, p. 142. Egli crede che la testimonianza degli scolii indichi soltanto che colui che pubblicò le *Argonautiche* ebbe davanti agli occhi due diversi testi di cui uno era considerato preliminare e l'altro il testo definitivo o vulgato del poema. Ma l'interpretazione del Pfeiffer non riesce a spiegare perché le varianti riportate dagli scolii si riferiscono solamente al primo libro del poema.

¹²⁵ Cfr. GOW, *Theocr.*² (cit. a nota 23), I, pp. XXIII e XXVIII s., e II, pp. 231 s., 382 s., 591. Cfr. inoltre B. A. VAN GRONINGEN, « Mnemosyne » 12 (1959), pp. 40-45.

¹²⁶ Cfr. SERRAO, *Problemi...* (cit. a nota 9), I, pp. 109-130 e particolarmente pp. 111-116 dove è citata e discussa la copiosa letteratura sull'argomento.

zione biografica ci informa che Callimaco lo attaccò in un poemetto intitolato *Ibis* (cfr. Su <i>> da s.v. *Callimachos*) e noi non abbiamo alcun motivo a rigettare questa antica testimonianza: il poema di Apollonio appare composto nella più stretta osservanza dei canoni aristotelici sull'opera d'arte e anche perciò diametralmente opposto alle idee letterarie propugnate con tanto vigore da Callimaco.

Abbiamo già visto come la nuova scuola poetica di Callimaco fosse ostentamente antiaristotelica. Rigettando l'unità, la compiutezza e l'estensione, essa tendeva ad una forma discontinua (fr. 1, 3 Pf. οὐκ ἐν ἀεὶς ἀεικέλιος δὲ τινεὶ ἐξέσσει). La qualità principale di una poesia era la esser *ολιγοστιχὸς* (fr. 1, 9 Pf.). La qualità principale di una poesia era la *λεπτότης*. Si tentava di scoprire negli antichi poeti, soprattutto ioni, il segreto della loro arte, ma si cercava accuratamente la novità. In questo periodo ha grande diffusione l'epigramma, che permetteva al poeta di esprimere i propri sentimenti nel giro di pochi versi; si afferma la poesia etologica, che offriva la possibilità di trattare diversi argomenti nell'ambito dello stesso carne; si sviluppano nuove forme come l'epillio, il mimo, la poesia bucolica. Callimaco e i suoi seguaci studiavano e distinguevano i vari generi letterari, ma passavano da un genere all'altro « secondo l'ispirazione del momento » e non si astenevano dal confonderli volutamente tra di loro. E la stessa mescolanza si osserva nei dialetti (cfr. fr. 203, 11 Pf.).

In mezzo a questo fervore di studi e a questa affannosa ricerca di novità nasce il poema di Apollonio. Esso segna il ritorno ad Omero e ad Aristotele e quindi un ripudio, quasi completo, della poetica callimachea. Apollonio non credeva che la grande epica fosse tramontata per sempre come proclamava Callimaco, ma che bisognasse solo adattarla alle esigenze e al gusto dei nuovi tempi. Ed osò scrivere un poema che avesse unità, continuità e compiutezza; e che riunisse, in un numero molto minore di versi, le caratteristiche dell'*Iliade* e dell'*Odissea* prese assieme: un'epica, cioè, passata attraverso l'esperienza poetica dei tragici e il vaglio della critica aristotelica. Le *Argonautiche* narrano la spedizione di Giasone e dei suoi compagni per la conquista del vello d'oro, dalla loro partenza sino al ritorno in patria; in questo poema vengono celebrati quasi tutti i più grandi eroi leggendari della Grecia, ma riuniti in un'unica impresa. Esso si divide in quattro libri, quanti erano, appunto, i drammi presentati negli agoni tragici, e ciascun libro ha, su per giù, l'estensione di una tragedia (1400-1700 vv. circa).

Aristotele infatti insegnava (*Poet.* 1450 b-1451 a) che la bellezza delle narrazioni (*mythoi*), come quella degli esseri viventi e di tutte le cose composte di parti, sta nella grandezza e nell'ordine; e non potrebbe apparire bello, sempre secondo Aristotele, né un essere infinitamente piccolo, perché

verrebbe turbata la visione che durasse un tempo quasi impercettibile, né un essere infinitamente grande perché non sarebbe possibile una visione di insieme, ma sfuggirebbe, a chi guardasse, la percezione dell'uno e dell'intero.

Come dunque — egli afferma — nei corpi e negli esseri viventi è necessaria una grandezza, ma tale che si possa comprendere con lo sguardo, così anche nelle narrazioni è necessaria una lunghezza (*mekos*), ma tale che se ne possa facilmente ricordare l'intera trama.

E quale dovesse essere l'ampiezza di una narrazione epica egli ancora meglio precisava parlando delle differenze tra epopea e tragedia (1459 b):

Il limite esatto della lunghezza — egli precisa — è quello che già si è detto: bisogna poter abbracciare assieme con la mente il principio e la fine della narrazione. E ciò si potrebbe verificare se le composizioni fossero più brevi di quelle antiche (*scil.* dei poemi omerici) e si avvicinarsero alla lunghezza complessiva delle tragedie che sono ammesse ad un'unica audizione.

Cioè, secondo Aristotele, un poema epico avrebbe dovuto avere, supergiù, la stessa lunghezza di un'intera tetralogia, ed è questa appunto l'estensione del poema di Apollonio il quale, evidentemente, ha voluto attuare il principio aristotelico.

La descrizione del viaggio degli Argonauti, con le sue varie soste, offre il modo ad Apollonio di sfoggiare la sua grande cultura geografica e mitologica. Numerose sono nel poema le leggende etologiche, né mancano le digressioni; ma, né le une né le altre, rompono la continuità della narrazione e sono, quasi sempre, consecutivamente introdotte secondo le leggi della verosimiglianza o della necessità.

Anche la scelta dell'argomento è di per sé molto significativa per intendere la concezione artistica di Apollonio. Il mito degli Argonauti aveva alimentato uno dei più antichi cicli epici del mondo greco. Anteriore certamente alla costituzione dell'*Odissea*, questo filone epico era già noto ad Omero che in μ 69-72 ricorda (per bocca di Circe) la spedizione di Giasone nel regno di Eeta come un'impresa « celebrata da tutti ». Anzi la localizzazione di Circe nell'isola di Eea (cfr. κ 135) ha fatto giustamente supporre che un antico poema epico sul viaggio degli Argonauti avesse fornito il modello per il nucleo principale delle peregrinazioni di Odisseo.¹²⁷ Questo filone epico al tempo di Apollonio era scomparso già da lungo tempo, ma la leggenda degli Argonauti aveva continuato ininterrottamente a fornire materia di canto alla poesia d'ogni genere (cfr. ad es. Pind. *Pyth.* IV) e ad essa inoltre si ricollegavano numerose leggende etologiche di culti ed istituzioni locali o di nomi di luoghi e fondazioni di città. Il mito degli Argo-

¹²⁷ Cfr. A. Lesky, « Wien. Stud. » 63 (1948), p. 52.

nauti si doveva perciò presentare agli occhi di Apollonio come una materia ricca di tradizioni d'ogni specie, ma al tempo stesso come una selva di varianti e contraddizioni. Per scrivere un poema sulla saga degli Argonauti bisognava prima ricercare e collazionare pazientemente le numerose e svariate fonti, scegliere tra le varianti di uno stesso mito, riordinare e disporle secondo una loro plausibile sequenza cronologica gli avvenimenti tramandati isolatamente, eliminare infine le inevitabili incoerenze della tradizione. Era dunque una materia che richiedeva l'opera del grammatico prima di quella del poeta, ed Apollonio volle scrivere appunto un'opera poetica che implicasse un lavoro di alta filologia.

I quattro libri del poema apolloniano si suddividono in tre sezioni con tre diversi proemi: i primi due libri che trattano la partenza degli eroi e la descrizione del viaggio sino al loro arrivo nella Colchide; il terzo libro che racchiude le vicende che portarono alla conquista del vello d'oro; il quarto libro che descrive la fuga dalla Colchide e il viaggio del ritorno. Il primo libro, dopo una rapidissima invocazione a Febo e dopo un altrettanto rapido proemio, si apre con un lungo catalogo degli Argonauti (vv. 23-233) ordinato circolarmente (dal nord della Grecia si passa per l'oriente per poi ritornare a nord) secondo l'antica tradizione catalogica dell'*epos*. Gli eroi si raccolgono a Iolkos, e la loro partenza è salutata da una folla commossa (vv. 234-249):¹²⁸

Ora, dopo che furono preparate dai servi tutte le cose di cui si forniscono le navi ben equipaggiate dentro, quando il bisogno spinge gli uomini a navigare sul mare, allora essi si avviarono attraverso la città verso la nave, dove è il lido che chiamano Pagase di Magnesia. Insieme, tutt'intorno, correva una folla di gente in gran fretta: ed essi spiccavano come stelle splendenti tra le nuvole. E ognuno vedendoli muovere rapidi in armi, così diceva: « O Zeus signore! che intenzione ha Pelia? dove manda, fuori dalla terra achea, una così grande schiera di eroi? Lo stesso giorno dell'arrivo essi potranno sì distruggere col fuoco rovinoso il palazzo di Eeta, se egli non gli consegnerà di buon grado il vello. Ma non potranno scampare alla lunghezza del viaggio, e difficoltà insuperabili li attendono lungo il percorso ». Così dicevano qua e là per le vie cittadine, e le donne alzavano spesso le braccia al cielo, pregando gli immortali di concedergli il ritorno secondo il desiderio del loro cuore.

Quindi vengono descritte le prime tappe del viaggio: gli Argonauti sbarcano a Lemnos dove le donne, per una punizione di Afrodite, hanno ucciso i loro mariti e vivono senza amore. Seguono l'iniziazione ai misteri di Saimothrake e le avventure di Kyzikos dove gli Argonauti combattono con successo contro i mostruosi Terrigeni. Si arriva così all'episodio di Hylas che

¹²⁸ Per questo come per gli altri brani del I libro da me riportati nel testo mi son servito della fedele traduzione di A. ARDIZZONI, *Apollonio Roïo, Le Argonautiche I, Roma 1967*.

chiude il primo libro: gli eroi, partiti da Kyzikos, sono già in vista delle coste della Misia (sulle rive della Propontide) quando Eracle nell'impeto della voga spezza il proprio remo; sbarcati quindi verso sera sulla costa, essi vengono accolti molto favorevolmente dagli abitanti di quel territorio (i Misii), e mentre gli altri eroi allestiscono la cena, accendono il fuoco e preparano i giacigli di foglie secche per dormire, Eracle si addentra in un bosco per procurarsi un remo « adatto alle sue mani ».

Intanto Ila con una brocca di bronzo, separatamente dagli altri, andava in cerca di sacra fonte, per attinger l'acqua per la cena prima ch'egli tornasse, e preparare sollecitamente ogni cosa, in ordine, per il suo arrivo. Con tali abitudini infatti lo allevava l'eroe da quando, ancora piccolo, lo aveva portato via dalla casa del padre, il nobile Teiodamante, da lui ucciso senza pietà perché gli si opponeva a proposito di un bue aratore. Teiodamante fendeva con l'aratro il terreno dei campi a maggese, stanco e annoiato; e quello gli giunge di consegnarli il bue suo malgrado. Mirava infatti a creare un pretesto di guerra rovinoso per i Driopi, poiché essi abitavano lì senza curarsi affatto della giustizia. Ma questi argomenti mi porterebbero fuori strada, lontano dal mio canto.

Subito egli giunse presso la fonte chiamata Pege da quelli che abitano lì intorno. Per caso proprio ora si svolgevano le danze delle ninfe. Piaceva infatti a tutte le ninfe che dimoravano intorno a quell'amabile altura, celebrare sempre Artemide con notturni canti. Quelle cui toccarono in sorte le cime dei monti o anche le grotte, le custodi delle selve appunto, in fila avanzavano da lontano. Essa invece, la ninfa delle acque, emergeva or ora dalla limpida fonte. Lo scorse lì vicino, splendente di bellezza e di dolce grazia: su di lui infatti la luna piena lanciava dal cielo i suoi raggi. Le sconvolse l'anima Cipride, e a mala pena si riebbe dallo smarrimento. E non appena egli piegandosi da un lato, accostò la brocca alla corrente, e in gran copia l'acqua irruppe gorgogliando nel risonante vaso di bronzo, subito ella gli passò il braccio sinistro in alto sul collo, bramosa di baciargli la tenera bocca, e con la destra lo tirò per il gomito, facendolo cadere giù in mezzo al vortice.

Solo l'Elatide Polifemo, che in disparte dai compagni sta attendendo il ritorno di Eracle, ode il grido di Hylas. Invano si precipita con la spada sguainata cercandolo per ogni dove. Incontra Eracle che « s'affrettava a far ritorno alla nave », lo riconosce subito nonostante l'oscurità e « con la voce rotta dall'affanno » gli comunica l'infausta sciagura:

« Povero amico, sarò io il primo a recarti un tremendo dolore! Ila era andato alla fonte e non è più tornato. Dei ladroni lo avranno assalito, portandoselo via!... o delle fiere gli avranno fatto del male!... L'ho sentito gridare io! »

La reazione dell'eroe è tremenda:

...a udire ciò, il sudore gocciolava copioso ad Eracle dalle tempie, e il nero sangue gli ribolliva sotto le viscere. In preda all'ira, gettò a terra il remo, e si diede a correre per quella via dove, nel suo impeto, i piedi lo portavano. Come quando, punto dal tafano, balza il toro abbandoando prati e paludi, e non si cura dei pastori né della mandria, ma va per il suo cammino,

brici; episodio che abbraccia i primi 160 versi del secondo libro, ma l'esposizione del contenuto del primo libro è di per sé sufficiente a fornire uno *specimen* della tecnica compositiva di questo dotto poeta epico alessandrino. Soprattutto è evidente lo sforzo del narratore di non lasciare nessun avvenimento che non sia sufficientemente motivato. Se, per esempio, nel poema apolloniano la *Fabridarstellung* presenta la stessa tipologia omerica con le stesse determinazioni temporali (alba-tramonto) a segnare l'inizio e la fine del viaggio, Apollonio, a differenza di Omero, motiva sempre l'imbarco e lo sbarco rispettivamente col sorgere e col cessare dei venti. Tempo, luogo e persone sono da Apollonio sempre indicati con la massima cura secondo lo stile della cronaca erudita. Né mancano particolari e riferimenti minuziosi che hanno la funzione di rendere più credibile la narrazione. Apollonio segue la spedizione degli Argonauti giorno per giorno, ora per ora come se fosse un avvenimento storico a cui egli stesso abbia partecipato. E distingue con una precisa serie di determinazioni temporali le varie parti della giornata, come se avesse l'*horror vacui* o il terrore di lasciare ai suoi personaggi qualche ora di tempo libero. Anzi alcune descrizioni accessorie (come sacrifici, banchetti ecc.) e i discorsi dei personaggi assolvono spesso alla sola funzione di riempire il tempo lasciato libero dall'azione. Inoltre Apollonio, quando presenta delle vicende che si compiono contemporaneamente, si preoccupa di proporzionare realisticamente la loro durata. Il racconto assume talvolta un andamento cronachistico e il soprannaturale del mito assume dimensioni umane: è il carattere realistico dell'età che prende il sopravvento e si fonde mirabilmente con quel precepto aristotelico (*Poet.* 1460 a, 20 ss.) che raccomandava (in poesia) di narrare i fatti impossibili in modo che appaiano verosimili e credibili.

Lo scoliasta ad Apollonio I, 1289 (pp. 115 s. Wandel) cita nove versioni della storia degli Argonauti, ma, in nessuna di esse, Eracle viene abbandonato dai compagni mentre è in cerca del giovinetto amato. È quindi molto probabile che Apollonio per primo abbia trattato il mito di Hylas (che era un mito molto antico) in connessione con la leggenda degli Argonauti.¹²⁹ La funzione dell'episodio nell'economia del poema è abbastanza evidente; esso permette al poeta di liberarsi opportunamente di Eracle, l'eroe più forte e più famoso della spedizione, prima dell'arrivo in Colchide dove il protagonista, come imponeva la tradizione, era Giasone, e la presenza dell'eroe argivo avrebbe disturbato non poco per la verosimiglianza del racconto. Ma intessa, soprattutto rilevare come Apollonio abbia curato ogni minimo particolare per rendere verosimile la scena del ratto di Hylas e l'abbandono del-

129 Cfr. T. B. L. WEBSTER, « Wien. Stud. » 76 (1963), pp. 75 s.

ora senza cessare, ora fermandosi, e sollevando il largo collo lancia un mugugno, affritto dall'odioso assillo: così egli smaniando, ora muoveva veloci le ginocchia continuamente, ora invece, cessando dalla fatica, gridava un forte grido che si perdeva lontano.

Così Eracle e Polifemo, per cercare il giovinetto scomparso, si allontanano sempre più dalle navi. Gli altri eroi, immersi nel sonno e nelle tenebre e ancora ignari dell'accaduto, non s'avvedono della loro mancanza, e quando

...la stella del mattino sovrastava alle più alte cime, e tornava a spirare la brezza... Tifi incitò i compagni ad imbarcarsi, e a far tesoro del vento. Essi non desideravano che questo: rapidamente s'imbarcarono e, issate su a bordo le ancore, spinsero indietro le scotte. Si gonfiarono al vento le vele, ed essi, lontano dalla costa, navigavano lieti lungo il promontorio Posideio.

Ma

nell'ora in cui la luce dell'aurora comincia a brillare nel cielo sorgendo dall'orizzonte, e splendono i sentieri, e i campi bagnati di rugiada luccicano ai fulgidi raggi del sole... si accorsero di aver lasciato inconsapevolmente i compagni. Scoppiò tra loro un violento alterco e un interminabile schiamazzo, rinfacciandosi di essere partiti abbandonando il migliore di tutti.

A por fine alla contesa e a risolvere l'ingarbugliata faccenda sorge dal mare il dio Glauco che ha qui le stesse funzioni del *deus ex machina* della tragedia:

Intanto dal mare profondo apparve ad essi Glauco, l'accorto interprete del divino Nereo. Sollevati in alto il capo villosa e il petto dai fianchi in su, protese la vigorosa mano verso la poppa della nave, e gridò ad essi bramosi di udire: « Perché contro il volere del grande Zeus, pensate di condurre nella città di Beta l'intrepido Eracle? È suo destino che in Argo compia penando tutte le dodici fatiche allo scellerato Euristeo, e quando avrà portato a termine le poche che ancora gli rimangono, abiti nella stessa sede degli immortali. Perciò non vi sia rimpianto di lui! Così inoltre è destino che Polifemo, dopo aver fondato presso le foci del Cio, tra i Misii, una gloriosa città, chiuda la sua vita nella vasta terra dei Calibi. Quanto ad Ila, la dea ninfa, innamoratasene, lo fece suo sposo: Ila, a causa del quale essi si allontanarono e furono colà lasciati ».

Disse, e si vestì degli incessanti flutti, essendosi immerso nel fondo. Intorno a lui l'acqua scura spumeggiava in ribollenti vortici, infrangendosi contro la concava nave che solcava il mare.

Così la concordia è tornata tra gli eroi ed essi possono navigare tranquilli per tutto il giorno e tutta la notte sfruttando il favore del

vento che spirava impetuoso. Ma al sorgere dell'aurora non soffiava più nemmeno un tantino. Ed essi allora avendo scorto una lingua di terra sporgente dal golfo, molto ampia e verde, vi approdarono remando, allo spuntare del sole.

Il libro termina quindi con l'inizio di una nuova sosta e di un nuovo episodio. Si tratta della lotta tra Polluce ed Amykos, il feroce re dei Be-

l'eroe da parte dei compagni: il remo spezzato da Eracle nell'impeto della voga (v. 1168), lo sbarco verso sera (vv. 1172 ss.), la preparazione della cena e dei letti di foglie (vv. 1182 ss.), il desiderio di Eracle di procurarsi subito un nuovo remo e la sua raccomandazione ai compagni di cenare senza attenderlo (v. 1187), Polifemo che in disparte dagli altri attende il ritorno di Eracle (vv. 1241 ss.), Hylas che si allontana per attingere acqua (vv. 1207 ss.), il buio del crepuscolo durante l'imbarco (vv. 1273 ss.), la luce dell'aurora che finalmente svela agli Argonauti l'assenza dei due compagni (vv. 1280 ss.), sono tutti elementi che servono a dare credibilità al racconto senza minimamente interrompere la continuità della narrazione. Anche sotto questo aspetto l'opera di Apollonio si conformava alle richieste di Aristotele, ma contrastava con la tecnica poetica di Callimaco che aveva saputo dare all'*aition* una funzionalità del tutto diversa; l'*aition* infatti veniva adoperato da Callimaco per raccontare un mito rapidamente e di scorcio, iniziando e interrompendo *ex abrupto* la narrazione.¹³⁰

Un'altra novità balza subito agli occhi leggendo Apollonio: il suo deliberato ripudio dello stile formulare che costituiva invece la nota più appariscente nell'epica omerica. Così mentre nei poemi omerici l'aurora ricorre 27 volte con lo stesso epiteto (ῥοδοδάκτυλος) e 22 volte in un verso interamente formulare,¹³¹ Apollonio, per annunciare l'aurora, non adopera mai la stessa espressione.¹³²

Nel giudizio vulgato Apollonio è il poeta di Medea: infatti la sapiente introspezione psicologica, che di Medea innamorata egli ci ha saputo dare nel terzo libro del suo poema, è fra le cose più serie della letteratura ellenistica. Troppo spesso, però, gli studiosi moderni, specialmente in Italia sotto il dilagare dell'estetica crociana, hanno considerato solo alcune parti del poema respingendo tutto il resto come pura erudizione e quindi come « non poesia ». Ne è conseguito che le *Argonautiche* sono state giudicate un poema episodico e frammentario in cui « gli avvenimenti si succedono in una sequenza puramente cronologica ».¹³³ Ma appunto la scrupolosa successione cronologica degli avvenimenti è per Apollonio la condizione indispensabile dell'unità del poema.¹³⁴ Mentre infatti nell'epica omerica ogni rappresentazione temporale è circoscritta alla durata di un determinato avvenimento, Apollonio ci presenta i vari episodi del suo poema nella loro successione e senza soluzione di continuità. A questo scopo egli introduce nor-

¹³⁰ *Poet.* 1451 a 12. Per la funzione dell'*aition* in Apollonio, cfr. *St. Civ. Greci*, vol. III, cap. III, § 4.

¹³¹ ἥμιος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥώς.

¹³² Cfr. ad. loc. I, 519 ss., 1280 ss., 1360; IV, 1170 ss.

¹³³ Così ancora R. CANTARELLA, *La letteratura greca dell'età ellenistica*, Firenze 1968, pp. 58 ss.

¹³⁴ Cfr. F. MEHREL, *Vergil und Apollonios Rhodios*, Hamburg 1940, pp. 1-30.

malmente anche la condizione, o meglio la ragione, per cui un determinato avvenimento accade in una determinata ora; e pone, inoltre, una serie di indicazioni temporali che sono, a loro volta, collegate con altre ad esse rispettivamente precedenti e seguenti. In tal modo ne nasce una rappresentazione di tempo continuato e i fatti mitici, narrati nelle *Argonautiche*, sfilano dinanzi al lettore in una lunga serie, uniti tra loro da un rapporto ininterrotto di causa ed effetto; ma circoscritti da un'unica azione con un principio (la partenza degli eroi dal golfo di Pagasai: I, 317 ss.) ed una conclusione: il loro ritorno nello stesso luogo di partenza (IV, 1781). Così Apollonio mirava a cantare, secondo il gusto dell'epoca, tutti quei miti connessi con la saga degli Argonauti, senza però derogare da quell'unità prescritta da Aristotele per il poema epico (*Poet.* 1459 a). Certo, incongruenze e contraddizioni esistevano già nel mito degli Argonauti, anzi, principalmente, di Medea; e non era possibile eliminarle tutte. Del resto togliere l'irrazionale dal mito significava distruggere il mito stesso; e chiedere questo ad un poeta antico è pretendere un po' troppo. Molto acutamente quindi, almeno sotto questo aspetto, l'autore del *Περί ὕφους* (xxxiii, 4-5), classificando Apollonio fra i poeti impeccabili ma sempre uguali, giudicava implicitamente le *Argonautiche* un'opera fortemente unitaria.

La lingua di Apollonio è quella tradizionale dell'*epos*, ma egli non disdegna d'introdurre di tanto in tanto, vocaboli di recente formazione, parole rare, ricercatezze lessicali. Più di ogni altro poeta alessandrino, egli di Omero si rivela interprete sapiente oltre che fedele imitatore: cerca d'interpretarne le parole di controverso significato e mostra, con allusioni sottili, di conoscere le disquisizioni del suo tempo sul testo dell'*Iliade* e dell'*Odissea*.¹³⁵ Di Omero riproduce gli ἔπεξ e i δὲς λεγόμενα, ma evita scrupolosamente di ripeterne le clausole senza apportare una pur leggera variazione: come lo scambio di una particella o di un aggettivo, o l'uso di un avverbio al posto dell'aggettivo corrispondente e viceversa. Egli inoltre, al pari di Callimaco, ripudia quegli elementi a buon mercato dello stile omerico che, nel periodo postomerico e preellenistico, erano divenuti facile preda di tutti i compositori di esametri, come: epiteti esornativi posposti al nome alla fine del verso, formule fisse, versi ripetuti.¹³⁶

Nella tecnica esametrica Apollonio rimane ben lontano dalla raffinatezza raggiunta da Callimaco, ma non bisogna credere che egli fosse un costruttore di versi trascurato, anzi alcune norme rivelano il contrario. Nelle *Argonautiche*, che sono di 5835 versi, viene rigorosamente rispettato il *ponte*

¹³⁵ Cfr. L. E. ROSSI, « F. J. v. Fil. Class. » 96 (1968), pp. 151-163.

¹³⁶ Cfr. A. WESTRAND, *Von Kallimachos zu Nomos*, Lund 1933, pp. 84 ss.

di Hermann (divieto di fine di parola dopo il IV trocheo); un monosillabo ortotonico, in fine di verso, occorre assai raramente (solo 17 volte) e sempre in concomitanza con la dieresì bucolica (fine di parola dopo il IV *biceps bisillabico*); è accuratamente evitata contemporanea fine di parola dopo il III, IV e V *longum* (Meyer III + Tiedke);¹³⁷ in tutto il poema questa norma è violata solo due volte: in IV, 495 e 1711. Anche rari sono, nelle *Argonautiche*, i versi che offendono rispettivamente la III legge di Meyer (divieto di contemporanea fine di parola dopo il III e V *longum*) e la norma di Tiedke (divieto di contemporanea fine di parola dopo il IV e V *longum*) considerate separatamente; ma le altre leggi metriche, che il Meyer ha avuto il merito di scoprire in Callimaco, sono, in genere, poco rispettate e rimangono solo allo stato di tendenza.

Le *Argonautiche* ebbero molta fortuna nell'antichità e soprattutto a Roma. Nel I secolo a.C. furono tradotte da Varrone Atacino; nell'età dei Flavi ne fece un libero adattamento Valerio Flacco; e alle *Argonautiche* si ispirò Virgilio, oltre che per l'episodio di Didone innamorata, anche, e specialmente, per la concezione generale dell'*Eneide*.

Delle opere minori di Apollonio abbiamo solo poche notizie, per lo più imprecise, e qualche breve ed insignificante frammento. Sappiamo che aveva scritto un componimento in colliambi intitolato *Kanobos*,¹³⁸ ma di esso non si riesce a divinare con sicurezza neppure l'argomento. In esametri aveva composto un gruppo di poemetti dove celebrava la fondazione di varie città fra cui: Alessandria, Naukratis, Rodi; in essi doveva dominare l'interesse etiologico ed erudito. Il più lungo frammento appartiene alla *Fondazione di Lesbos*, ma ci è stato conservato anonimo. La stessa sorte hanno subito le opere in prosa: Ateneo (x, 451) cita di Apollonio un'opera su Archiloco; negli scolii omerici appare qualche volta il nome di Apollonio e in uno scolio (*Schol. A N 657*) è citata una sua monografia: *Pros Zenodoton*. Studi recenti hanno dimostrato che Apollonio conosceva l'edizione omerica di Zenodoto, ma seguiva spesso il testo di vecchie edizioni prealesandrine:¹³⁹ ad una generale tendenza conservatrice doveva, quindi, essere informata questa sua monografia.

G. SERRAO

¹³⁷ Cfr. G. SERRAO, *Il Carme XXV del Corpus teocriteo*, Roma 1962, pp. 56 s.

¹³⁸ Cfr. D. A. VAN KREVELLEN, «Rhein. Mus.» 104 (1961), pp. 128 ss.

¹³⁹ Cfr. PHEFFER, *op. cit.* a nota 95, p. 147.

NOTA BIBLIOGRAFICA

A. TEOCRITO

Per lo studio di Teocrito è fondamentale A. S. F. GOW, *Theocritus*, Cambridge 1952². Quest'opera si distingue in due volumi: il primo comprende introduzione, testo critico e traduzione; il secondo un ricco commento ed una lunga appendice. L'introduzione contiene, criticamente vagliate, le poche notizie biografiche che ci sono state in vario modo tramandate, e soprattutto ci informa sulla tradizione manoscritta; mentre l'appendice fornisce una minuziosa ed aggiornatissima bibliografia sino al 1952. Inoltre il commento di ogni idillio è opportunamente preceduto da una breve *preface* che informa sull'argomento, sulla scena e sulla problematica del carme.

Per gli altri autori del *Corpus* è indispensabile ricorrere all'edizione di C. GALLAVOTTI (*Theocritus quique feruntur Bucolici Graeci*, Romae 1946 e 1955²) o a quella dello stesso Gow (*Bucolici Graeci*, Oxonii 1952) che sostituisce nella Biblioteca osoniense l'edizione curata dal Wilamowitz nel 1905.

Per Teocrito si consultano ancora con utilità i commenti di H. FRITZSCHE, E. HILLER (*Theocritus Gedächtnis*, Leipzig 1881) e di R. J. CHOLMELEY (*The Idylls of Theocritus*², London 1919).

Limitatamente all'Europa di Mosca abbiamo l'ottimo commento di W. BÜHLER, *Die Europa des Moschos* (Hermes - Hef 13), Wiesbaden 1960. Mentre per gli altri carmi di Mosca e per gli altri bucolici minori, in mancanza di meglio, si può consultare, ma sempre con scarsi risultati, il recentissimo commento di H. BECKHAY, *Die griechischen Bukoliker* (Beiträge zur Kl. Philologie - Hef 49), Meisenheim am Glan 1975. Una miniera di idee geniali e stimolanti resta ancora la celebre opera di U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Die Textgeschichte der griechischen Bukoliker* (Philologische Untersuchungen - Hef 18), Berlin 1906: si vedano soprattutto le *Beilagen*, pp. 133-250.

Ancora utile per ricchezza di materiale e per serietà di informazione, anche se non privo di ingenuità e nel complesso ormai invecchiato, il lavoro di PH.-E. LÉGRAND, *Étude sur Théocrite*, Paris 1898. In Italia spiccano per finezza di gusto, per acume critico e per rigore filologico gli studi su Teocrito di G. PROROTTA, *Arte e tecnica nell'epillio alessandrino*, «Atene e Roma» n. 4 (1923), pp. 243-255; *Studi di cronologia teocritea*, Firenze 1924; *Teocrito e il poeta dell'idillio VIII*, «Atene e Roma» n. 6 (1925), pp. 62-80; *Studi di poesia ellenistica*, «Stud. Ital. Filologia Classica» n. 4 (1926), pp. 5-85 e 85-280. Ottima introduzione, per un'intelligente lettura di Teocrito, sono le lucide pagine di C. GALLAVOTTI, *Lingua, tecnica e poesia negli idilli di Teocrito*, Roma 1951-52.

Gli scolii antichi agli idilli di Teocrito sono stati raccolti e pubblicati da C. WENDEL, *Scholien in Theocritum vetera*, Lipsiae 1914 (Stuttgartiae 1967). L'unico lessico esistente è J. RUMPEL, *Lexicon Theocriteum*, Leipzig 1879 (Hildesheim 1961) che, purtroppo, si basa su un testo in gran parte antiquato ed arbitrario.

Per la copiosa letteratura sino al 1952 rimando all'appendice bibliografica del Gow (*Theocrit.*², u. pp. 563-587 e p. 594); dopo il 1952 mi limito a segnalare:

K. LATTE, *Theocriti Carmina*, Iserlohn 1950.

R. MERKELBACH, *Bettelgedichte (Theokrit, Simonides und Walther von der Vogelweide)*, «Rhein. Mus.» 95 (1952), pp. 312-327.

D. FLAGORIAN, *Pollux' Faustkampf mit Amykos. Theokrits Darstellung vom demselben, verglichen mit derjenigen des Apollonius Rhodius*, Stuttgart 1955.

M. SANCHEZ-WILDBERGER, *Theokrit-Interpretationen*, Diss. Zürich 1955.

V. DI BENEDETTO, *Omerismi e struttura metrica negli Idilli dorici di Teocrito*, «Annali Sc. Norm. Pisa» 25 (1956), pp. 48-60.

R. MERKELBACH, *ΒΟΥΚΟΛΙΑΣΤΑΙ (Der Wettesang der Hirten)*, «Rhein. Mus.» 99 (1956), pp. 97-133.

R. ARENA, *Studi sulla lingua di Teocrito*, «Boll. Centro Studi Filol. e Linguistici Siciliani» 4 (1956), pp. 5-27; 5 (1957), pp. 5-49.